



A volte gli animali riescono a sentire cose invisibili ai sensi umani...

Mini storia in un capitolo

Prefazione

Con un pizzico di fantasia, ho scritto questa mini storia, mettendomi nei panni della mia cagnolina Mara, che racconta il suo magico incontro con me e su come ha vissuto il mio “punto di svolta”.

IL MIO COMPAGNO A DUE ZAMPE

Ho pochi ricordi della mia infanzia, fui abbandonata da mia madre appena si accorse che mangiavo da sola; non la biasimo per questo, nel nostro mondo è normale, infatti noi sottostiamo alla legge della natura da sempre, non come gli umani che si sono evoluti e si prendono cura dei propri cuccioli, per tempi biblici. Già, quella legge che sembra tanto spietata e inaccettabile del “sopravvive solo il più forte della specie” a cui io oggi aggiungo “e anche il più fortunato”. Oh sì, io lo sono stata: ho subito trovato un umano che si è preso cura di me anche se devo ammettere che, nel giorno del mio battesimo, ero molto arrabbiata con lui. “Danila” ... Cavoli, ma con tutti i bei nomi da cani che si sono inventati, proprio questo mi doveva appioppare? Ho tentato di fargli capire, l’odio che avevo per quel nome, girandomi dall’altra parte ai suoi richiami, ma lui nulla: convinto, ostinato, umano. Peccato che non riesco a parlare la sua lingua, potrei tentare con una bella “sgagnata” sul polpaccio, ma passerei poi dei guai e preferisco evitare. Un bel giorno, quando ormai avevo accettato che lo stare in una gabbia equivaleva a un pasto sicuro, mi mise su un’auto e mi salutò: «*Dai, vedrai che al nord troverai qualcuno che si occuperà di te*» furono le sue ultime parole. Il viaggio, sebbene lunghissimo, non fu malvagio: una ciotola di acqua fresca e ogni due ore mi facevano scendere per

fare pipì e sgranchirmi le gambe, tant'è che i miei due accompagnatori cominciavano a essermi simpatici. Arrivata a destinazione, in un posto che gli umani chiamavano Milano, conobbi tanti cani con le mie caratteristiche: orfani e trovatelli. Pure qui dovetti accettare dei compromessi: non stare chiusa in gabbia significava essere più veloce e vorace degli altri al momento del rancio. Notai però che alcuni cani, non avevano i miei stessi privilegi: restavano chiusi in gabbie anguste e molti neppure riuscivano a stare in piedi. Presa dalla compassione, cercai di farmi amica di uno di questi: un cagnolone bianco, dallo sguardo spento dalla rassegnazione. «Ciao, io sono Danila a te che nome hanno dato?» reagì alla mia richiesta con un timido scodinzolamento, ma poi «Tu sei una giovane cucciola e puoi ancora sperare, il mio nome me lo sono scordato perché ormai nessuno mi chiama più, sono vecchio e malato, e questa sarà la mia tomba» la sua tristezza era travolgente e io non capii al volo cosa intendesse dire «Vedrai, ci saranno momenti che questo posto si riempirà di umani, grandi e cuccioli, che vi passeranno in rassegna e i più fortunati se li portano a casa». Avevo il cuore a pezzi, dovevo a tutti i costi tirare su il morale a quel cane, e quindi me ne uscii con: «Dai nonno, ti prometto che verrò io tutti i giorni a trovarti». Non so se fu la parola “nonno” o la sincerità della mia promessa, ma vidi una lacrima scendergli per il muso e la sua coda muoversi un pochino più veloce. Aveva ragione, quasi tutti i pomeriggi quel luogo si riempiva di persone, e alcune di queste le vedevi prendere in braccio un cane e portarselo via; e fu proprio in uno di questi giorni che destai l'attenzione di due umani con i due loro cuccioli. Uhm, niente male il maschio: era certamente il capobranco perché fu lui che mi prese in braccio per primo e poi, mugugnando qualcosa, mi passò tra le braccia dei suoi sottoposti. Restai delusa però quando, rimettendomi al suolo, mi dissero “arrivederci” parola di cui io ignoravo il significato. Passai quindi un'altra settimana in cui le visite giornaliere a mio nonno, mi fecero dimenticare del tutto quelle quattro figure; lui nel frattempo era peggiorato, il suo respiro quasi non si sentiva più ma i suoi occhi lucidi mi facevano capire che era contento

della mia presenza. Un pomeriggio, mentre stavo riposando all'ombra, sicura che l'ora del pasto fosse ancora lontana, sentii risuonare il mio nome «*Danila! ...dove sei? Danila vieni fuori!*» un impulso improvviso mi fece balzare fuori dal mio nascondiglio; che spettacolo davanti ai miei occhi: erano venute a rivedermi quelle quattro persone, e questa volta erano accompagnate anche da un bellissimo cane bianco. Il mio primo pensiero fu al mio nonno che da giovane immaginavo, fosse stato certamente così: bellissimo, stupendo, morbido. Non so descrivere l'emozione che provai quando, la responsabile a cui ero a carico mi guardò dritto negli occhi e mi disse: «*Danila, questi signori sono qui per portarti a casa ...e guarda che bella compagnia che avrai*» non stavo più nella pelle, le gambe si muovevano da sole provocandomi dei salti altissimi. Fu un attimo, appena mi misi di nuovo a terra, corsi dal nonno per digli la novità e per salutarlo l'ultima volta, ma appena giunta davanti alla sua gabbia, la trovai inspiegabilmente vuota con due addetti la stavano disinfettando e appena fuori un grosso sacco nero. Non capii il motivo di tutto questo e ritornai da quei signori, convincendo me stessa che quel nuovissimo amico bianco, inglobasse l'anima del mio nonno che avrei portato via con me. Ci volle un'oretta buona di macchina per raggiungere la mia destinazione finale; un'ora di coccole che gradivo volentieri perché mi ricordavano ciò che mi disse mio nonno: e io ero la fortunata di quel giorno. Arrivai nella mia nuova casa: un campo grandissimo tutto cintato con all'interno una bellissima stalla con acqua corrente, dove trovare riparo era facilissimo anche se da condividere con sei capre e il mio amicone bianco. Non sapevo se esisteva un Dio dei Cani da ringraziare ma se ci fosse stato, io sarei stata di sicuro nella "sua manica" per la tanta fortuna con cui volle premiarmi. Con ironia, tra queste mie fortune fu sentir dire al nuovo capobranco: «*Ma che nome del cavolo hanno dato a questa cagnolina? ... bisogna cambiarlo al più presto!*» ecco perché l'avevo nominato capobranco: era pure intelligente, sapeva che con più i nomi o i comandi sono brevi, con più facilità noi li memorizziamo. «*La*

chiameremo Mara!» e così fu ed io in segno di approvazione obbedii subito ai richiami. Mi promisi, e lo feci, di prendermi cura di quel batuffolone bianco che mi ricordava tanto il mio nonno: lui era un cane da pastore di nome Cico, che gli umani catalogavano come Maremmano Abruzzese, a lui bastava un fischio per capire che doveva “accompagnare” le capre in stalla, ogni tanto, al costo di qualche cornata, che io mi prodigavo a disinfettare con una bella leccata. Le gerarchie erano ben definite: cera Stella che era la capobranco delle capre, Cico che comandava su me e le capre e Alessandro che era capobranco di tutti noi, più altri tre umani femmine. Tutto assomigliava a un paradiso terrestre fino a un giorno quando Alessandro, portandoci come sempre il nostro pasto quotidiano, mostrava chiaramente che qualche cosa era cambiato: non mi sorrideva più come prima e non ci faceva più giocare. Cavoli, perché quel Dio dei cani, non mi aveva insegnato a parlare la lingua umana, avrei potuto chiedergli cosa lo turbava. Per capire cosa non andava, non mi restava che guardarlo insistentemente negli occhi: poi però mi accorsi che, se insistevo troppo nel mio comportamento, questi si metteva a piangere, quindi smisi subito. Non lo riconoscevo più come capobranco, era diventato così vulnerabile: fu in quell’istante che cominciai a non vederlo più come un “padrone” ma come Compagno a due zampe in cerca di protezione e mi promisi che, alla prima occasione, avrei ricambiato il bene che lui aveva fatto a me. Non tardò ad arrivare quel giorno: doveva essere certamente quella che gli umani chiamano domenica, che per me si traduceva nell’unico giorno in cui il mio compagno a due zampe, arrivava di buon mattino. Ultimamente lo avevo visto spento, ma quel giorno il suo sguardo era di uno che aveva visto la morte in faccia. Mi colse all’improvviso perché avevo appena scoperto dove Cico sotterrava i suoi ossi e volevo rubarne uno, ma sentendolo arrivare lo accolsi come al solito, scodinzolando e saltandogli addosso, ma lui niente, si muoveva come un automa: «boh, forse vuole essere lasciato in pace» dissi tra me e decisi di allontanarmi

e proseguire il mio furto, perché avevo fame. Continuavo però, a seguirlo senza farmi scoprire, ogni tanto mugugnava qualcosa, come se stesse parlando con qualcuno: ma chi?, non c'era nessuno all'infuori di lui, ne ero certa! «*Che bello!*» esclamai quando lo vidi entrare in stalla con un po' di mattoni tra le braccia, starà facendo qualche miglioria alla stalla e vorrà sicuramente farci una sorpresa. Addentai l'osso appena rubato e cominciai a rosicchiare accucciandomi all'ombra, guardando incuriosita i suoi movimenti. Uscì nuovamente e si diresse verso il fienile «*Ecceccavoli, ma sta piangendo*» non sapevo se andargli appresso o se stare lì, e far finta di non vedere: tanto con quello sguardo assente, non si sarebbe nemmeno accorto se fossi stata una leonessa. Riuscì con una matassa di corda e rientrò in stalla «Strano, non ha portato con sé i suoi soliti attrezzi» la curiosità di capire cosa stesse facendo era diventata quasi insopportabile. Alzai immediatamente le orecchie in cerca almeno di un rumore e capire, ma c'era un silenzio assoluto, quasi irreale. «*Mara corri da lui!*» ma questa voce io la conosco «*Nonno, nonno, sei tu?*» mi sarei aspettata un "Sì sono io" invece «*Sbrigati o sarà troppo tardi!*» mollai immediatamente l'osso e mi precipitai in stalla. Lui era lì, immobile, davanti a me in piedi sui mattoni e aveva quella dannata corda intorno al collo; capii che in quella posizione era in pericolo: se fosse caduto sarebbe rimasto appeso come un salame e di istinto mi buttai ai suoi piedi, come per aiutare quei mattoni a sorreggere il suo peso. Scese subito e mugugnò alcune parole senza senso, lo guardai e ... Mio Dio, gli si era riaperto lo sguardo. Non stavo più nella pelle dalla gioia e in segno di festa cominciai a leccargli il viso, forse volevo disinfettare chissà quale ferita che però non vedevo. Rimise tutto a posto e ricominciò a giocare con noi. «*Mara vieni qui dai, non scappare!*» a me però, era restata impressa nelle orecchie la voce del mio povero nonno, era grazie al suo imperativo che avevo salvato il mio ritrovato Amico dal pericolo. Girai tutto il campo in lungo e in largo, ma del mio nonno nemmeno una traccia. Fu lì che capii tutto, guardai al cielo e dissi «*Grazie o Dio dei cani*

che hai messo sulla mia strada il nonno e questo mio compagno a due zampe» e fiera di ciò che avevo fatto, rividi quell'osso lì, come un premio, lo strinsi fra i denti e ricominciai a rosicchiare, questa volta in santa pace.